Il tricolore e Capocotta

Almeno stessero zitti i Raimondo Manzini, sottosegretario alla Presidenza, sull'affare Montesi, perchè è proprio l'affare che li smaschera definitivamente e li pone dinanzi all'attenzione pubblica nella veste in cui esattamente sono. Invece urlano come oche spennate quasi temessero che da un'ora all'altra anche il loro nome, come quello di altre pie persone (più pio di Galeazzi Lisi, archiatra del Papa, chi v'era?) fuoriesca dal sacco senza fondo di Capocotta. Eppure i loro nomi non sono ancora usciti e ciò dovrebbe confortarli ad una calma più cristiana e più utile. L'on. Raimondo Manzini che ha puntato in questi giorni il dito accusatore contro tutta la stampa italiana e straniera dirige tuttora il quotidiano cattolico *L'Avvenire d'Italia*. Dare uno sguardo alla collezione di questo foglio della Curia di Bologna diretto da un membro del governo, significa trovare rapidamente le prove del ridicolo e del bigottismo circa il modo di seguire le vicende dell'affare Montesi.

Forse solo la RAI, che si sa quanto dipenda dal governo, è stata più reticente sugli immondi protagonisti della tragica vicenda. Ma, oltre alla reticenza, sull'*Avvenire d'Italia* si trova anche d'altro, e cioè insulti continui contro tutta la stampa che si era messa alla ricerca della verità. Se la stampa di sinistra rappresenta «*la canea degli estremisti*», quella «*indipendente*» si è gettata «*nella ignobile speculazione*». C'è di più sull'*Avvenire*: si dà il conto suo anche alla Magistratura. C'è per esempio un articolo dove sta scritto: «*Ma le stesse notizie, che filtrano arbitrariamente dalle maglie che dovrebbero essere severamente sigillate dall'autorità giudiziaria, pongono dei problemi non secondari di controllo e di responsabilità per la Magistratura e per la stampa*».

E' in un altro articolo all'atto del ritiro dei quattro passaporti, sempre *L'Avvenire d'Italia* pubblica: «*Il magistrato non avrebbe potuto dare ordini più drastici e definitivi senza diffondere immediatamente nel Paese uno stato emotivo che era senz'altro da evitare*». Mi pare che il dott. Sepe sia servito.

Quando l'on. Piccioni, ministro degli Esteri, dopo essere stato costretto ancora a recitare l'ultimo atto con Eden, mandò la sua lettera di dimissioni, *L'Avvenire d'Italia* pubblicò un lungo articolo dove si rendeva «*omaggio all'uomo*», anzi agli uomini, alla famiglia Piccioni e si indicavano al ludibrio e alla vendetta delle polizie i giornalisti reprobi, quelli che avevano osato parlare di «presunti» mandati di cattura (emessi, guarda caso, proprio il giorno dopo). E' tutto un florilegio di questo tipo *L'Avvenire d'Italia* del sottosegretario Manzini, un florilegio non certo dedicato alla ricerca della verità.

Quando poi, finalmente, il Piccioni ed il Montagna furono chiusi in carcere, il comportamento dell'*Avvenire d'Italia* non si perdeva in autocritiche, non si batteva il petto per la incredulità sempre dimostrata, ma continuava «eroicamente» a dileggiare la stampa che salutava con soddisfazione il fatto che la giustizia e la verità sull'affare Montesi facessero i primi passi.

L'offensiva contro la stampa di ogni parte che non difendesse i Piccioni e non volesse ignorare l'affare Montesi è arrivata a tal punto che persino un inclito collega del Manzini, Vittorio Zincone, direttore del *Resto del Carlino*, ebbe a sentirsi così contrariato da scrivere parole grosse, per difendere il suo giornale dall'accusa manziniana d'avere fatto il gioco dei comunisti. Davvero Cronos mangia i suoi figli!

Per fortuna rimaneva una tesi al giornale «*mercantile*» dello Zincone per ritrovarsi al fianco del Manzini senza essere più tacciato da spia; la tesi offerta dal Manzini: cosa sarebbe successo se l'affare Montesi fosse scoppiato in Russia? Eccoli così tornare tutti d'accordo il Montagna, lo Zincone e il Manzini, tutti d'accordo per «*la libertà occidentale*», contro «*lo schiavismo russo*».

Infatti alla dottrina di questa «*libertà*» furono educati i Montagna, i Piccioni, gli Spataro, i Galeazzi Lisi e molti altri «eroi» di Capocotta *mentre proprio nell'Unione Sovietica*, quando v'è chi traligna e tradisce il popolo, il popolo lo colpisce: l'esempio Beria insegni pure.

Invece in Italia chi è al potere perseguita i patrioti e difende i traditori. Certi prefetti e certi questori che non hanno ancora sufficientemente meditato sul caso del loro ex collega Pòlito, sempre meno pulito, in questi giorni si scatenano più furiosi che mai per calpestare la Costituzione. Ecco un ennesimo esempio giungere dall'Emilia, dove appunto si stampa *L'Avvenire d'Italia*, e più precisamente da Rimini. In questa città è stato celebrato il Decennale della Resistenza. Per l'occasione doveva avere luogo un pubblico comizio su iniziativa del Comune, ma il questore di Forlì non ha concesso l'uso di piazza Cavour. Il prefetto di Forlì prefetto dell'on. Scelba, a sua volta, in spregio alla legge, ha addirittura proibito l'esposizione del tricolore, dimenticando che non vi possono essere proibizioni all'esposizione del tricolore.

Il Consiglio comunale di Rimini al completo ha approvato un ordine del giorno di protesta, un consigliere socialdemocratico ha definito ingiusto e madornale il provvedimento.

Dati i tempi che corrono dunque non sono più soltanto sovversive la bandiera rossa e la bandiera della pace: è diventata sovversiva anche la bandiera tricolore? Forse il tricolore sarebbe stato concesso al marchese Montagna perchè lo facesse sventolare su Capocotta: mentre è stato proibito a Rimini per la celebrazione della Resistenza.

DAVIDE LAJOLO

APPUNTI SU UNA VISITA AD ANSCIAN

Città dell'acciaio fulcro della Cina

Dallo sfruttamento dei giapponesi alle rapine della banda di Ciang - Il piano quinquennale di industrializzazione - La produzione di tubi senza saldatura - L'aiuto dell'Unione Sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANSCIAN *settembre*.

A un centinaio di chilometri di treno a sud-est di Mukden, in mezzo alla pianura del Liaoning, verde di granturco, di sorgo e di soia, Anscian, la città cinese dell'acciaio, si annuncia con la gran cupola dei fusti neri, gialli, bianchi delle sue ciminiere, che si libra e si espande sopra la brunita selva geometrica dei suoi impianti. Dal lato opposto della ferrovia, fuori dall'ombra del fumo, dove la pianura si incurva un poco verso lievi colline, i giardini, i terreni sportivi, i campi di palla canestro dànno aria alle nitide case dal 1949 costruite per 22.000 operai con famiglia e per 37.000 operai celibi. Le intelaiature di quelle in costruzione per altri 30.000 lavoratori ammogliati si drizzano tutt'intorno sullo sfondo della campagna.

Qui, nel 1919, i giapponesi installarono i primi impianti metallurgici per sfruttare i giacimenti di ferro della regione, e dal 1937 al 1944 ne allargarono la capacità fino a fare di Anscian il centro dell'industria dell'acciaio del «Manciukuo», lo stato fantoccio da essi creato nel nord-est della Cina. In quelle fabbriche una massa operaia reclutata a basso prezzo tra i milioni di emigrati che le carestie, le inondazioni, le guerre avevano spinto in Manciuria dalla Cina settentrionale, veniva ferocemente sfruttata e doveva compiere a mano, senza alcuna misura di sicurezza, le operazioni più rischiose. Nei frantoi per il minerale, ai forni, nel laminatoio barre, l'infortunio e la morte erano all'ordine del giorno.

Gli operai modello

Quando, dopo il 1945, Anscian passò nelle mani di Ciang Kai-scek, gli speculatori del Kuomindan si preoccuparono solo di asportare e vendere tutto quello che poteva essere rimosso e smantellato, dai tetti delle officine ai macchinari non troppo pesanti, dai vetri alle maniglie delle porte. Nell'inverno del 1948, al momento in cui la città venne liberata dall'Esercito p o p o l a r e, gli impianti erano un deserto di ferraglie rugginose dove gli sterpi crescevano alti fino alla cintola. Qualche tecnico stimò che ci sarebbero voluti dai quindici ai venti anni per ricostruire Anscian; ma in tre anni gli operai rimisero in piedi quanto bastava per riprendere la produzione, e nel 1952 questa aveva già raggiunto l'80 per cento del più alto livello del passato. Dall'anno scorso alla ricostruzione dei vecchi impianti si sono affiancati, grazie all'aiuto sovietico, il loro ampliamento e la loro automatizzazione, e la costruzione di impianti nuovi, dotati di attrezzature interamente automatiche. Con l'altoforno automatico n. 7, il nuovo laminatoio pesante automatico, la nuova fabbrica automatica di tubi senza saldatura completati dieci mesi orsono, Anscian è diventata il fulcro del primo piano quinquennale cinese d'industrializzazione.

Il complesso degli altiforni giganteggia all'ingresso degli impianti di Anscian, solenne e nero contro il cielo, ed il rosso della ghisa che sgorga dai crogioli, il rosso di un lungo striscione di stoffa teso attraverso le armature con la scritta «Sicurezza prima di tutto», risplendono ai suoi piedi con straordinario fulgore. Dei dieci che i giapponesi avevano costruito solo sei altiforni finora sono stati rimessi in opera, eppure la quantità di metallo prodotto, 1 milione e mezzo di tonnellate annue, supera del 15 per cento il più alto livello del periodo quando la intera catena era in funzione.

Dipende -- spiega Tsai Po, il direttore del complesso — dai miglioramenti apportati alla qualità sia del minerale sia del combustibile, dalla introduzione dei congegni automatici, dai nuovi metodi di lavorazione derivati dall'esperienza sovietica e dal contributo dato all'aumento della produzione dagli operai e dai tecnici modello. Tsai Po ha 31 anno (una fisonomia che farebbe disperare un ritrattista, tanto è piena di vivacità e calore giovanili, e insieme di sottile intelligenza, e di una responsabilità quasi austera), proviene da famiglia di intellettuali, ed ha completato i suoi studi universitari nell'URSS. I tecnici che lavorano negli altiforni hanno del resto tutti sui trent'anni: di provenienza sia intellettuale sia operaia, quasi senza eccezione sono stati formati dopo la Liberazione e parecchi, come Tsai Po, si sono perfezionati nell'Unione Sovietica.

Oltre all'altoforno n. 7, un altro, il n. 8, è stato rimesso in funzione l'anno scorso e provvisto di meccanismi in gran parte automatici. Ma il n. 7, allargato ad una capacità di 8000 tonnellate di metallo giornaliere, è il primo in cui tutte le operazioni — sia la pesatura sia il carico e l'innalzamento del minerale e del carbone, sia la registrazione e la regolazione della temperatura -- avvengano automaticamente. Salendo su per le passerelle e le scalette che si snodano intorno alla sua mole, giungiamo alla cabina da cui il gigante viene manovrato. Lungo le pareti i lucidi quadri elettrici di fabbricazione sovietica riducono il lavoro smisurato dell'altoforno alla delicata oscillazione delle loro lancette, al pulsare, allo accendersi e spengersi di piccoli occhi e di piccole frecce. Al nostro ingresso il giovanissimo caporeparto che siede nella cabina distoglie appena lo sguardo dai quadranti, ve lo riposa, e tocca alcuni bottoni, muove una leva, con la leggerezza e l'amore di un musicista che accordi il suo fidato strumento, con l'aria pacata di una assoluta padronanza intellettuale. Dà un'occhiata fuori del finestrino, al di là del quale, al suo comando, una enorme carica di minerale giunge su un carrello, viene agganciata dall'elevatrice e si innalza su per la possente travatura verso la bocca dell'altoforno. «Quando i giapponesi furono cacciati da Anscian — ricorda il direttore — dissero che noi cinesi, con la nostra inesperienza tecnica, saremmo riusciti a bruciare nelle fornaci tutt'al più stoppie di sorgo». Il caporeparto si volge di nuovo ed il suo volto quasi di ragazzo sorride con noi a quella storia, poi si accende di fierezza.

Perfette strutture

Una decina di minuti d'automobile occorrono per arrivare, all'altro capo della distesa degli impianti, al nuovo laminatoio pesante automatico. La Anscian di una volta disponeva soltanto di un modesto laminatoio barre, dato che quasi tutto il ferro e l'acciaio prodotto dagli altiforni veniva trasferito per la lavorazione e per l'uso in Giappone. Quando la Cina popolare prese possesso degli impianti, per trasformare in rotaie i lingotti fusi ad Anscian si dovette portarli fino ai laminatoi di Ciunchino nello Szeciuan, ad una distanza di 3000 chilometri. Ora il nuovo grande laminatoio, con i macchinari venuti da Sverdlovsk, da Kharkhow, da Kiev da Leningrado e da Mosca, e con l'abilità trasmessa dai tecnici sovietici alle maestranze cinesi, produrrà da solo le rotaie necessarie per tutta la costruzione ferroviaria prevista dal piano quinquennale, ed altre centinaia di migliaia di tonnellate annue di acciaio strutturale per ponti e armature di edifici e di fabbriche.

Da un ballatoio che corre a mezz'aria sotto le luminose volte vetrate, vediamo il laminatoio all'opera nella sua vastità di 42.000 metri quadrati. Ad un capo della galleria il forno espelle automaticamente dal suo fianco i lingotti che hanno raggiunto il calor bianco ed in pochi minuti essi arrivano plasmati e sagomati all'altro capo dove le rotaie sono indurite mediante un trattamento di induzione ad alta frequenza. I comandi da cui l'intero processo produttivo è azionato sono in quella cabina mobile che, più in alto di noi, si sposta in su e in giù per lo spazio della volta, e dietro i suoi cristalli gli addetti ai congegni automatici indossano immacolati camici bianchi. Nell'atmosfera nitida dell'officina che gli apparecchi di ventilazione liberano dal fumo e l'aria condizionata difende dall'afa estiva dello esterno, gli operai accanto alle morse laminatrici e lungo i rulli trasportatori, vestiti di tute protettive di amianto, a braccia conserte, non hanno quasi altro da fare che vigilare il funzionamento delle macchine. Dall'impianto rudimentale del laminatoio barre giapponese, dove i lingotti infuocati erano estratti a mano dalla fornace ed a mano guidati attraverso le morse, sono bastati cinque anni per passare d'un balzo a queste perfette strutture della metallurgia più moderna.

Livello altissimo

Non si fabbricano trattori ne automobili, navi, nè locomotive nè aeroplani, non si trivella il suolo per la ricerca del petrolio, del carbone e delle altre risorse sotterranee, se non si dispone di tubi senza saldatura. Nella vecchia Cina semicoloniale gli imperialisti si erano ben guardati dall'impiantare una produzione anche minima di questo componente essenziale dell'industria pesante; fino all'anno scorso la Cina popolare dipendeva completamente per i tubi senza saldatura dall'estero, ed essi erano fra le prime voci incluse dagli Stati Uniti nella loro lista di embargo. In quindici mesi, sotto la guida degli esperti sovietici e di una quarantina di tecnici e operai cinesi andati a scuola nell'URSS, con macchine fornite dall'URSS e in parte dalla Germania democratica, i lavoratori di Anscian hanno costruito lo impianto di 300.000 metri quadrati dove la Cina finalmente produce i suoi tubi senza saldatura per la sua industrializzazione. «Nel primo semestre di quest'anno — dice Yang Fang Yen, il direttore, un uomo sulla quarantina, operaio sotto i giapponesi e poi combattente e ufficiale nell'Esercito di Liberazione -- abbiamo prodotto il 18 per cento di più della quota prevista dal piano e ad un costo del 26 per cento inferiore a quello preventivato. Gli specialisti sovietici ci hanno lasciato in dicembre, appena ultimata la costruzione dell'impianto. Ma l'esperienza che abbiamo assimilato da loro già ci mette in grado di ottenere nel 90 per cento della produzione la qualità più alta».

La fabbrica di tubi senza saldatura di Anscian non è soltanto la prima del genere in Cina, ma, modellata secondo gli sviluppi più recenti della tecnica sovietica, è certamente, sotto molti aspetti, di un livello superiore agli impianti del genere nei paesi capitalistici.

Il suo grado di automaticità e la complessità dei suoi meccanismi possono desumersi dal fatto che ad azionare e regolare in ogni passo i 20 processi di cui consta il suo ciclo produttivo, ed a segnalare ogni disfunzione che si verifichi nelle macchine, provvedono 380 quadri di distribuzione e 1100 motori elettrici.

E' uno spettacolo affascinante vedere i cilindri d'acciaio, giunti dal laminatoio, procedere in salita e in discesa lungo l'ininterrotto labirinto semovente dei rulli trasportatori, della fornace, delle morse, dei mandrini, dei bracci di spostamento, che con precisione inesorabile li tagliano, li centrano, li arroventano a 1200 gradi, li perforano in tubi, li allungano e li assottigliano, ne sgrossano la superficie interna, li trafilano e lentamente li avviano, mentre essi si raffreddano, verso la rifinitura e alla ispezione. Ma il fascino acquista un contenuto più concreto di commozione quando si torna a pensare che tutto questo è sorto in Cina dal nulla, quando si guardano questi operai ed operaie (c'è nella fabbrica un 5 per cento di donne) ai quadranti e alle leve di controllo, quasi tutti appena ventenni, moltissimi fino a due anni fa contadini, forse i figli o i nipoti di quelli che la fame dei villaggi spinse nell'inferno della Anscian giapponese.

Come già nel caporeparto dell'altoforno, moltiplicato per centinaia di individui, possiamo leggere in questi volti composti e partecipi, senza alcun segno di fatica fisica, non solo il possesso economico della macchina ma il sicuro dominio fisico di essa, il sentire in essa una forza del tutto obbediente e asservita. Per loro il lavoro industriale è cominciato già al limite in cui l'opera della mano e quella dell'intelletto tendono a avvicinarsi e a cancellare le proprie differenze. Qui la città dell'acciaio dà, intensamente come forse nient'altro nella nuova Cina, il senso del futuro che questo popolo si sta costruendo, l'immagine del suo avvenire socialista.

FRANCO CALAMANDREI

Manifestazioni a Tokio contro la bomba H

TOKIO, 25. — In un'atmosfera di emozione profonda, una folla silenziosa ha reso omaggio oggi al radiotelegrafista Kuboyama deceduto per effetto delle radiazioni atomiche della bomba H di Bikini. Eminenti personalità, insieme [illegible] settantenne alla [illegible] bimbi del pe[illegible] suoi ventidue compagni, condannati anche essi ad una lenta agonia, hanno assistito al rito funebre.

Contemporaneamente, picchetti di dimostranti sfilavano dinanzi alla sede dell'ambasciata americana, portando cartelli che rivendicano la fine degli esperimenti con le parole [illegible] termine. Cittadini staccati dalla folla che sostava dinanzi all'ambasciata hanno chiesto invano di essere ricevuti dai rappresentanti diplomatici statunitensi.

UN GIUDIZIO DALLA FRANCIA

I cattolici di "Esprit„ sull'affare Montesi

La rivista cattolica francese «Esprit» pubblicò, nel suo numero di maggio un articolo sul «caso Montesi»: già si erano avute le rivelazioni della Caglio, era appena sospeso il processo contro Muto. Quanto scrisse l'autorevole rivista rimane attuale anche oggi, dopo i sensazionali sviluppi del caso. Riproducendo parte dell'articolo, non possiamo fare a meno di confrontare l'atteggiamento obiettivo di «Esprit» con le colonne e colonne di piombo comparse su tutti i giornali clericali e «indipendenti» tendenti a difendere il pediluvio, ad accusare le sinistre di «speculazione».

«Ormai l'affare Montesi non appartiene più a quel cadavere, non riguarda più Wilma. Sapere chi ha ucciso e il quesito che si pone per ogni delitto ordinario, ma nel caso di Wilma Montesi il quesito è un altro: sapere perchè tutte le forze dell'ordine si sono unite affinchè l'istruttoria pervenisse ad una soluzione negativa.

Non ci si inganni perciò: i personaggi che ruotano attorno a un cadavere, il «marchese» Montagna, Anna Maria Caglio, il giornalista Muto, il figlio del ministro Piccioni, il colonnello Pompei sembrano personaggi designati a dover rispondere ad una istanza collettiva. Come in Pirandello, la verità potrà avere molte faccie, ma l'importante in questo affare è che è nato nella coscienza collettiva il dubbio, naturale e legittimo, sull'operato di quegli organismi che per definizione, dovrebbero essere gli strumenti e gli arbitri della verità.

Che l'affare Montesi sia stato ben condotto dalla stampa di sinistra è cosa evidente. Ma affermare — come fanno alcuni — che si tratta di una manovra per colpire il partito al potere è cosa che va al di là persino della verosimiglianza.

Lo sfaldamento progressivo della Democrazia Cristiana ha in Italia cause ben più profonde e lo scandalo attuale può esserne tutt'al più una testimonianza. L'ampiezza della reazione popolare non era stata certamente prevista; la condotta delle indagini, gli interventi occulti per arrestare l'istruttoria hanno fatto chiaramente apparire il profondo sgretolamento di un partito che l'abitudine al potere ha allontanato sempre più dalla base popolare e reso estraneo e insensibile ai movimenti spontanei dell'opinione pubblica.

L'abitudine della stampa governativa di non citare i fatti nella loro realtà le ha fatto assumere, con l'assoluto diniego ad ammettere anche le cose più evidenti, un atteggiamento baldanzoso e acritico, e l'ha spinta ciecamente a non riferirsi che all'autorità, agli ordini dall'alto, alla ragione di Stato. Questo atteggiamento, in un paese che ha così vivamente conservato il senso della giustizia e dell'umano, non poteva non costituire il più imperdonabile errore.

Se qualcosa ha potuto giovare alle sinistre in questo affare, ciò è determinato dalla incomprensione di alcuni grandi giornali del «centro», alla loro pieghevolezza tattica e alla loro insensibilità verso il comune senso popolare che ha reagito ad ogni mascheramento della verità, come a una ferita inferta all'amor proprio.

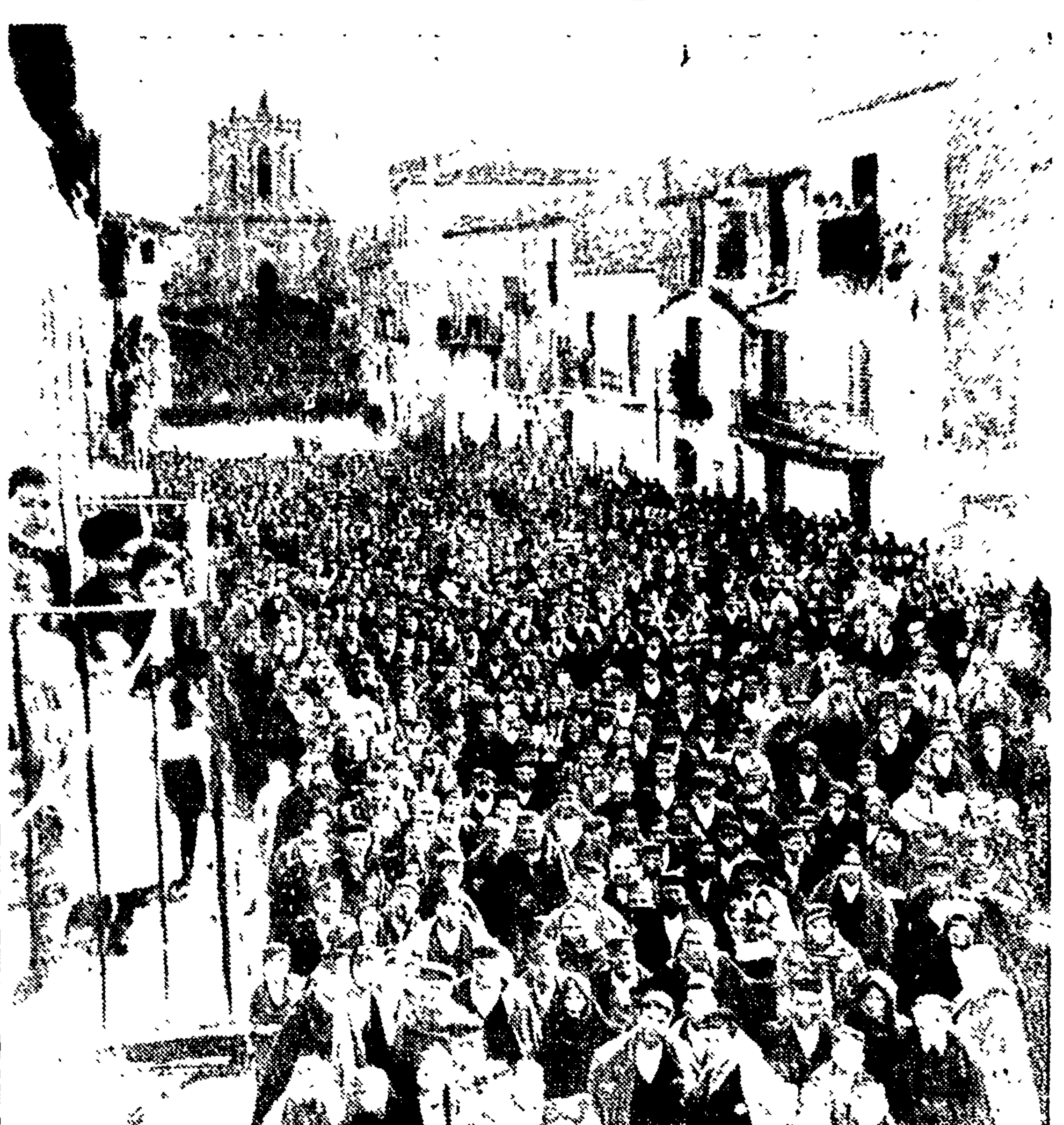
L'affare Montesi non è dunque una macchina di un partito contro un altro, ma costituisce uno dei termini di un grave problema: quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

Qualsiasi esito abbia la istruttoria che si è riaperta in questi giorni, già si può dire che lo scandalo sta nel fatto che fino ad oggi l'istruttoria non è mai realmente esistita, lo scandalo sta nel fatto che per alcuni alti personaggi far rispettare la legge significa applicare la congiura del silenzio.

Lo scandalo sta inoltre nel fatto che un capo della polizia è risultato essere amico di un avventuriero, falso titolato, ex collaborazionista, mezzano e organizzatore di festini con coca.

L'affare Montesi ha perciò sollevato il velo su troppi compromessi, su misteriosi traffici, su amicizie strane e su legami troppo compromettenti perchè le istituzioni conservino il loro prestigio agli occhi di un popolo che non può non essere geloso del proprio grande passato e meglio ancora del suo avvenire».

I FASCI SICILIANI



Oggi in Sicilia, a Grotte, si svolgerà una manifestazione celebrativa del 60. anniversario dei Fasci siciliani, la prima gloriosa organizzazione di lotta dei lavoratori dell'isola. Nella fotografia, che qui pubblichiamo, un raro documento: i contadini di Casteltermini, sulla fine del secolo, conducono una manifestazione per la abolizione del dazio di consumo

SCOMPARE UN ESPONENTE DELLA NUOVA NARRATIVA ITALIANA

E' morto Brancati

Lo scrittore, che aveva 47 anni, è deceduto in una clinica torinese dove era stato ricoverato pochi giorni or sono per un tumore benigno

TORINO, 25 — E' deceduto improvvisamente, nella nostra città, il noto scrittore siciliano Vitaliano Brancati. Era a Torino da martedì, unitamente alla moglie, alla suocera ed al fratello, giunti da Catania, sua città d'origine, ed era ospite della clinica «Fornaca» di corso Vittorio Emanuele.

Brancati era sofferente per un tumore di natura benigna ed era venuto nella nostra città per sottoporsi ad intervento chirurgico. Aveva 47 anni e godeva, peraltro, apparente buona salute, tanto da scherzare assieme ai congiunti, fino a pochi attimi prima di recarsi in sala operatoria.

Purtroppo, durante l'operazione, che non apparve affatto facile quanto poteva essere prevista prima, per sopravvenuto infarto cardiaco durante la stessa, Brancati cessava di vivere verso le 12 di oggi.

Vitaliano Brancati era nato quarantasette anni or sono a Pachino, un piccolo centro della Sicilia orientale. Laureato in lettere, lasciò presto l'isola e si trasferì a Roma, dove dopo un breve periodo in cui si dedicò al giornalismo, si affermò come letterato e scrittore. Poco più che ventenne aveva esordito come scrittore di teatro, con un dramma a forti tinte, «Il Piave», che poi ripudiò, dedicandosi essenzialmente alla narrativa. Con l'«Amico del vincitore» Brancati si inserì immediatamente nelle correnti letterarie più vive della cultura «nonconformista» del periodo fascista, manifestando immediatamente doti singolari di scrittore satirico, di ritrattista, di narratore a soggetto: nei suoi temi il gusto dell'osservazione, preziosa e caustica, della piccola vita di provincia siciliana, si mescolava con l'analisi psicologica, improntata ai problemi del sesso.

Dal «Don Giovanni in Sicilia» al «Bellantonio», (il suo ultimo romanzo), che gli valse il «Premio Bagutta», Brancati arricchì la tematica che di più gli era congeniale e, in variazioni di costume e di ambienti, ritrasse in molti modi, attraverso un'abbondante produzione di racconti che andò pubblicando sulle terze pagine dei quotidiani e sulle riviste, un «tipo» umano, caratteristico. Il «personaggio» di Brancati risulta sempre una spesso bizzarra mescolanza di virilità e impotenza, di dolore ed edonismo, di coraggio e viltà: nel volume di racconti «Il Vecchio con gli stivali», (dal racconto così intitolato venne tratto il soggetto per il film «Anni difficili») la protesta dello scrittore contro le ipocrisie e le cattiverie della società fascista, si fa luce, anche attraverso lo sconsolato pessimismo, la amara ironia delle conclusioni.

Scrittore estremamente dotato, stilista addirittura, trovò il suo limite essenzialmente nell'incapacità ad avvicinarsi all'uomo e alle vicende storiche e sociali se non in chiave di perfetto e lucido sarcasmo. Questo distacco corrispondeva del resto a una natura rinchiusa e complessa, da «timido», che non gli impedì di conservare una sua linea di coraggiosa protesta, quando — come gli avvenne — le sue satire non incontrarono i favori della censura, prima fascista poi clericale. Rumore e furore sollevò un suo pamphlet, «Ritorno alla censura», recentemente edito dal Laterza, e nel quale Brancati satireggiò aspramente la censura clericale, che aveva vietato una sua commedia, «La Governante».

La fine improvvisa e prematura lo ha colto mentre stava preparando un altro romanzo. Negli ultimi anni si era dedicato molto anche al cinematografo, scrivendo sceneggiature e soggetti. Oltre ad «Anni difficili», la sua fantasia ispirò il soggetto di «Anni facili», boicottato anch'esso dalla censura democristiana. Attualmente il regista Zampa sta iniziando la lavorazione di un altro film, anche questo su un soggetto satirico antifascista di Vitaliano Brancati, l'«Arte di arrangiarsi».

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Tutte donne meno io

Il Palazzo Sistina ha riaperto ieri sera i battenti alla rivista: per l'occasione, pubblico folto e mondano, attori, attrici, esponenti governativi, uomini dabbene e fastose signore. Si rappresentava, per la prima volta in Italia, *Tutte donne meno io*, con Macario e Carla Del Poggio, copione di Scarnicci e Tarabusi, coreografia di Gisa Geert, regia di Daniele D'Anza.

Qualcosa come una trentina le premessa, e conoscendo i lime tra i quali sembra appunto costituito dalla presenza in scena di sole donne, oltre naturalmente Macario. Con una simile premessa, e conoscendo i limiti del genere di spettacolo, non stupirà apprendere che a nuova rivista, ricalcando modelli ormai consunti, punta quasi esclusivamente sullo sfarzo dei costumi e delle scene, nonchè sulla grazia e sulla destrezza del corpo di ballo e delle danzatrici soliste tutte dotate, da Mercedes Mozart in poi, in notevole misura di tali doti. Per il resto, quasi niente da segnalare, la satira politica manca pressochè del tutto (fatta eccezione per qualche penosissima battuta) e la comicità pura e semplice appare egualmente latitante.

Nel secondo tempo, il cui livello generale è superiore a quello del primo, spicca un quadro piuttosto riuscito *Inno alla beneficenza*, un'invenzione mimica e corale gustosa pur se non originalissima. Ma in almeno altri dieci o quindici episodi la noia regna sovrana.

Tutte donne meno io segna il debutto nella rivista di una attrice del cinema: Carla Del Poggio. Debutto in verità alquanto timido. Carla ha fatto due o tre apparizioni, ha cantato con scarsa convinzione e ancora più scarsa voce, ha salito e sceso più volte una scala. Tutto qui?

Fra le interpreti ricorderemo ancora Mimma Rizzo, Maria Spinelli, Maria Pia Trepaoli, Lia Natali; ma numerose altre meriterebbero una citazione. La cantante Amru Sani è brava, e la sua voce avrebbe potuto certo applicarsi felicemente a motivi meno melensi di quelli del maestro Luttazzi. Successo cordialissimo; da oggi le repliche.

ag. sa.

CINEMA

La lunga notte

Il protagonista del film, Johnny (Anthony Quinn), è uno smemorato che, ad un certo punto, si vede accusato di un delitto che non ricorda di aver commesso e di cui si ritiene innocente. Per salvarsi e per smascherare i suoi invisibili nemici, egli deve cercare nel passato, trovare tracce della sua vita di «prima» (l'amnesia lo ha colto in seguito ad un incidente automobilistico). Seminando morti sul suo cammino, il nostro uomo riesce a scoprire il vero colpevole del delitto nella persona, apparentemente intemerata, di un direttore di banca ai cui ordini agisce una banda che Johnny si occupa di sterminare a suon di cazzotti e di pistolettate. Alla fine, in una «entreneuse» egli scopre addirittura la propria moglie della quale naturalmente s'era dimenticato.

Non vi stupirà sapere che questo film è stato tratto da un romanzo del macabro scrittore americano di «gialli» Mickey Spillane. Il film seguendo i suggerimenti del testo da cui è tratto, si svolge in un'atmosfera allucinante di morbosità, di sadismo e di violenza gratuita. A ciò si aggiunga l'eccezionale stupidità del dialogo e delle situazioni e si avrà un'idea di questo poco civile spettacolo. La regia è di Victor Saville. Fra gli interpreti si notano, oltre Quinn, Peggy Castle, Charles Coburn e Gene Evans.

Vice

Impresa alpinistica di un ragazzo di 14 anni

TRENTO, 25. — Un giovanissimo scalatore, Emanuele Franzelli, di 14 anni, assieme alla guida Clemente Maffei «gueret» di Pinzolo, ha scalato in prima assoluta la cresta n.o. di punta Massiero nell'Adamello. La parete, di 250 metri, comporta difficoltà fino al quarto grado ed è stata scalata in due ore e mezzo.

La Chine
48 fotografie a colori sulla Cina vecchia e nuova L. 350

Les enfants de la Chine nouvelle
Un album illustrato sulla vita dell'infanzia cinese L. 150

Nos progres dans la culture et l'education
Una serie di studi sulla scuola, la cultura e la scienza nella nuova Cina L. 150

New China
145 fotografie - di cui 15 a colori - sul lavoro, l'arte, lo sport, il volume è rilegato in seta L. 700

Femmes chinoises d'aujourd'hui
L'attiva partecipazione della donna allo sviluppo tecnico, industriale, agricolo e culturale cinese L. 150

L'economie chinoise sur la voie du socialisme
I differenti aspetti dell'economia cinese nella sua evoluzione verso il socialismo L. 150

Troverete in vendita questi libri, che sono stati stampati nella Repubblica Popolare Cinese, presso il vostro libraio di fiducia